Un o.d.g. votato all'unanimità

Musica: positivo documento della Regione lombarda

Come ci si aspettava, la stagione teatrale ormai alle soglie si avvia, quanto alla musica, sotto il segno di una situazione divenuta come non mai insostenibile. Dove orchestrali, coristi, tecnici sono stabili, ed è negli Enti lirico-sinfonici, è da giugno che gli stipendi non vengono corrisposti o sono corrisposti solo in parte. Ovunque, poi, l'impostazione delle stagioni è divenuta problematica. Venezia ha rinunciato a quella autunnale di concerti, e per l'opera è difficile dire quali e quanti teatri saranno in grado di riaprire. Le agitazioni dei dipendenti dell'Opera di Roma in agosto, e quelle successive a Bologna e a Venezia, sia pure in forme meno clamorose, hanno portato alla opinione pubblica queste gravi e sostanziali questioni di sopravvivenza; ma con accresciuta energia viene ormai posta l'esigenza della riforma, che si aspetta da oltre un anno, ed è perfino patetico il ministro Ripamonti, da alcune settimane in *tournée* da un Ente all'altro, ad assicurare che la legge apposita l'ha nel cassetto, pronta per mettere a posto le cose. Gli crederemo, quando l'avremo sotto gli occhi, in Parlamento, a farsi davvero discutere.

Intanto merita attenzione il fatto che anche i Consigli regionali e comunali più direttamente interessati, cominciano a muoversi e, ci fa piacere, per il verso giusto. Dopo il documento del Consiglio comunale di Torino (ora rimbalzato in Regione, a quanto sappiamo), che si è espresso nel senso di una rapida legge riformatrice, è la volta del Consiglio regionale lombardo, che esso pure all'unanimità si è schierato su analoghe posizioni, in un ordine del giorno assai avanzato, largamente condividibile.

Intanto nel documento del Consiglio regionale lombardo è interessante il rimando iniziale ai tre progetti di legge già presenti in Parlamento, che anche per il richiamo agli impegni governativi perchè un nuovo ordinamento delle attività musicali sia operante entro il 1974, vengono di fatto indicati come la base per una discussione parlamentare, ove il ministro competente tardasse ancora a depositare la sua proposta legislativa. D'altra parte, entrando nel merito, ben più rilevante è che il Consiglio regionale lombardo abbia orientato la sua analisi e le sue indicazioni tenendo conto dei tre progetti, e vorremmo aggiungere soprattutto di quelli più coraggiosamente riformatori, quello comunista e quello socialista. Ossia, in breve, viene chiesto che nella nuova legge si riconosca la musica come «servizio sociale»; si prova d'aver capito «che ogni ordinamento innovatore è possibile soltanto coinvolgendo l'autogoverno locale attraverso l'istituto regionale, inteso, questo, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione»; si conferma «che alle Regioni spetta una funzione preminente di programmazione delle attività musicali»: si auspica «una nuova struttura degli Enti lirico-sinfonici, tale da consentire alle Regioni un'ampia libertà di organizzazione e di coordinamento delle iniziative»; si propone l'assegnazione alle Regioni di «quote dell'apposito fondo nazionale, secondo un piano organico» e in base a criteri di suddivisione che «tengano conto della superficie, della popolazione, del reddito, delle istituzioni musicali esistenti, delle necessità di incremento e di promozione, secondo i piani regionali»; si chiede l'istituzione di una commissione centrale per l'elaborazione del piano nazionale delle attività musicali, e di una commissione regionale investita di altrettanti compiti nel proprio àmbito, ma anche del potere di promuovere e creare «nuove strutture integrative e alternative (anche tramite consorzi intercomunali e interprovinciali)» e via dicendo.

Non si tratta qui di riprendere in ogni sua parte l'importante documento; è proprio perchè nelle sue linee fondamentali che abbiamo riassunto esso fornisce un contributo positivo all'orientamento del dibattito parlamentare, in una prospettiva fondamentale diretta nella direzione di una profonda e seria riforma, non ci soffermeremo nemmeno sulle parti dove è possibile rilevare una qualche ambiguità, come la tendenza a preservare determinati privilegi di determinate istituzioni (confondendo in questo modo la preoccupazione che si deve avere di valorizzare comunque i patrimoni artistici e culturali acquisiti), o come la esclusione delle rappresentanze sindacali dagli organi previsti. Si tratta di aspetti che se vanno rilevati, non informano il quadro generale oltre tutto puntigliosamente articolato, dal quale emerge una volontà di democratizzazione e, per così dire, di «socializzazione» delle attività musicali.

Giustamente nell'ordine del giorno si afferma, fra l'altro, che «l'intervento legislativo, il quale in ogni modo dovrà vedere l'istituzione regionale come momento fondamentale, non può nascere che da un democratico dibattito nel quale siano presenti le Regioni, perchè potranno essere soltanto le Regioni gli strumenti primari e concreti per l'avvio di una reale riforma della musica in Italia» Su questa affermazione, ribadita con tale forza, siamo tanto d'accordo, da augurarci che l'esempio del Consiglio regionale lombardo, come quello del Consiglio comunale torinese del resto, sia presto seguito da altri Consigli comunali e regionali.

l. pe.

Intervento dei parlamentari comunisti veneziani per La Fenice

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 13

L'orchestra e il coro del Teatro La Fenice terranno, com'è noto domani sera alle ore 21 un concerto all'aperto in Piazza San Marco, in segno di protesta per la situazione di crisi in cui versa l'Ente lirico e di solidarietà con i dipendenti che da due mesi e mezzo non percepiscono lo stipendio.

La situazione del teatro è ormai drammatica; l'attività è di fatto paralizzata per la mancanza di fondi e l'aggravio dei debiti — contro la sovvenzione statale di un miliardo e mezzo l'anno si riscontra una spesa di cinque miliardi — minaccia la sospensione di ogni attività futura.

Comprensibile è quindi lo stato di disagio dei dipendenti e la necessità di reperire i mezzi per far fronte a salari e stipendi. Nel contempo, però la protesta dei dipendenti di Venezia testimonia della urgenza di una riforma degli enti lirici a livello nazionale.

In questo senso i parlamentari comunisti di Venezia hanno inviato un telegramma al ministro del Turismo e Spettacolo, segnalando la situazione contingente dei lavoratori della Fenice, ma riproponendo anche l'urgenza della riforma generale degli Enti lirici, che ne affidi il controllo alle Regioni.

Il ministro Ripamonti ha a sua volta telegrafato limitandosi a confermare che il nuovo schema del disegno di legge per la disciplina delle attività musicali è stato trasmesso al Ministero del Tesoro e alla Presidenza del Consiglio.

La crisi degli Enti lirici, — di cui quello di Venezia non è che un episodio — è un problema nazionale e a tale livello va risolto. Implorare ripiani finanziari o leggine specifiche per un teatro o l'altro, servirebbe solo a mettere una toppa là dove il vestito va fatto nuovo.

E' una ristrutturazione del settore musicale nel suo complesso che bisogna affrontare, nei teatri, negli istituti musicali, nell'insegnamento della musica nelle scuole, nelle bande cittadine, rivalutando il ruolo cioè di una disciplina che deve essere prima di tutto servizio per l'intera collettività e non per pochi «intenditori». In questa direzione il contributo più importante deve venire proprio dagli addetti a questo settore, siano essi operai, tecnici, musicisti.

I comunisti saranno come sempre in testa nella battaglia, prima di tutto per garantire i salari, senza escludere altre forme di finanziamento anche «provvisorie» che però si aggancino seriamente a un progetto generale di riforma.

In serata si è appreso che un'anticipazione dell'Italcasse consente di poter assicurare il pagamento degli stipendi al personale sino al 31 dicembre. Le organizzazioni sindacali si sono dichiarate solo parzialmente soddisfatte dell'accordo raggiunto, in quanto non è stata sufficientemente garantita la prosecuzione dell'attività dell'Ente sui livelli di qualità fino ad oggi mantenuti.

t. m.

Gianni Minello esordisce nella regia col film «Nel cerchio»

La CLCT (Cooperativa dei lavoratori del cinema e del teatro, aderente al Consorzio nazionale delle cooperative cinematografiche) realizzerà a Venezia, a partire dal 23 settembre, il film *Nel cerchio* scritto e diretto da Gianni Minello: esso narrerà, la storia di un giovane che cerca una ragione di vita in una città che il sistema capitalistico e la società consumistica stanno minacciando di distruzione.

Sugli schermi il nuovo film dei Taviani

«Allonsanfàn»: incubi nel sonno d'una rivoluzione

La vicenda, ambientata nel 1816, vuole avere un riscontro nell'attualità — Tematica intensa, sebbene discutibile, e qualità formale di un'opera cinematografica di grande impegno

Allonsanfàn: così, in una sintetica grafia italiana, il titolo del nuovo film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani (e Allonsanfàn è anche il nome di uno dei personaggi) riproduce l'impetuoso attacco della *Marsigliese*. Ma il periodo storico nel quale i due registi collocano la loro parabola è quello successivo al crollo dell'impero napoleonico, quando tutta l'Europa sembra chiusa nel cerchio di ferro della reazione. E così l'Italia del Nord soggetta all'Austria, dove si svolge la vicenda.

Nell'anno 1816, dunque, il nobile Fulvio Imbriani, già rivoluzionario, scarcerato per grazia sovrana, stanco e malaticcio, torna alla sua casa. Ma s'imbatte nei suoi ex compagni di lotta, i Fratelli Sublimi, che lo accusano di aver rivelato, sotto le torture della polizia austriaca, il nome del loro capo scomparso. Questi, invero, si è dato la morte, e una lettera trovatagli indosso scagiona Fulvio. Tuttavia, i membri della setta hanno ben intuito (pur se in seguito se ne dimenticheranno, quasi per un processo di rimozione) la morbida disponibilità creatasi nell'animo di Fulvio. Accolto nel tepore della famiglia, con la quale ruppe a suo tempo, il protagonista, ormai sopra la quarantina, non vuol più saperne di generose utopie. Dapprima debolmente recalcitrante al cedimento aperto, quando la gendarmeria, chiamata da sua sorella, sbaraglia sotto i suoi occhi i Fratelli, e la stessa sua donna, l'ardente patriota ungherese Charlotte, cade ferita a morte, Fulvio passa via via a tradire nel modo più vile la causa cui dedicò la propria giovinezza. Storna i fondi destinati ad acquistare armi per la nuova impresa che i Fratelli progettano: uno sbarco al Sud, fra i contadini flagellati dalla fame e dal colera, quindi pronti (così essi credono) alla ribellione. Uccide l'ingenuo Lionello, facendo leva sulla vocazione mortale che costui si porta dentro; ne seduce la ragazza, Francesca, implicandola nello sporco gioco.

Fulvio sogna l'America, anzi «le Americhe», come allora si diceva. Vuol rifarvisi una vita, col figlioletto. Ma il battello nel quale si ritrova a viaggiare non lo conduce oltre oceano, bensì nel nostro Mezzogiorno. I Fratelli, nonostante le oscurità e le stranezze del suo comportamento, lo considerano sempre dei loro. E Fulvio, ancora una volta, li tradisce, denunciandoli al prete d'un povero paese, che eccita contro i nuovi venuti l'ignoranza, la superstizione, la disperazione dei lavoratori di quella ingrata terra. Ne scaturisce un massacro, al quale il solo Fulvio dovrebbe sottrarsi, sostituendo nella propria veste, emblematicamente, il color bianco al rosso. Ma il delirio visionario di un superstite, appunto il giovane Allonsanfàn, che vaneggia di una festosa, vittoriosa unione tra i contadini e i «liberatori», lo induce a voltare di nuovo gabbana, nel momento che per lui sarà davvero estremo.

«Un film sulla restaurazione. Ieri come oggi. La rivoluzione è finita, o si è fermata. Il passato riprende il sopravvento: fuori di noi, dentro di noi». Così gli autori dicono della loro opera. E più oltre: «La Restaurazione non ci appare solo come quel fatto di potere e di classe che fondamentalmente è: ma anche come una forza che punta su quanto di regressivo, di restauratorio — e di inconfessato — è in noi, anche in chi la combatte». I Taviani, dunque, pongono un problema, in certa misura, perenne: il difficile confronto tra «l'uomo storico» e «l'uomo biologico»: «due ritmi di sviluppo diversi e contrastanti: lo uno lentissimo e quasi livellante, l'altro rapido e irreversibile; di qui la dimensione tragica del vivere quotidiano». Sentiamo che la crisi esistenziale di Fulvio è autentica, e legittimi i suoi desideri di paternità, di amore, di pace, di bellezza, di realizzazione personale nell'attività artistica (prima d'impegnarsi nella politica era musicista), ma avvertiamo, insieme, come, in determinate circostanze, la più innocente delle aspirazioni possa trascinare via via alle peggiori infamie.

La validità specificamente attuale del discorso di *Allonsanfàn* si lega peraltro all'assai discutibile parallelismo tra il 1816 e l'epoca nostra. Ora, per non dire del resto, i personaggi del racconto cinematografico si muovono come gruppi sparuti e dispersi, nell'assenza di qualsiasi organizzazione e prospettiva rivoluzionaria concreta, in un distacco assoluto dalla realtà (per cui, sur senza il tradimento di Fulvio, il tentativo di sollevare le plebi meridionali sarebbe fallito, come poi la storia ha dimostrato, anche qualche decennio dopo). In un tale quadro, la suggestione della fuga in avanti (i Fratelli Sublimi) o all'indietro (Fulvio) suona certo più insidiosa che oggi, quando, in un mutato rapporto tra le forze della conservazione e quelle del progresso, anche alla coscienza degli intellettuali è il presente o lo immediato futuro a proporsi con tutta l'urgenza delle sue scelte. Vi sarà anche oggi, senza dubbio, chi tralignerà, cambierà bandiera, si corromperà o magari scapperà con la cassa; ma avrà molto minori giustificazioni d'un Fulvio Imbriani (per quanto abietto costui ci possa sembrare), e il suo comportamento invocherà piuttosto la satira che il dramma.

Sfasato, a nostro parere, per questo aspetto (e comunque meno incisivo del precedente ammirevole *San Michele aveva un gallo*), l'apologo di *Allonsanfàn* coglie però con acutezza d'intuizione e di espressione alcuni elementi caratterizzanti, ieri come oggi, le minoranze rivoluzionarie, o che tali si dicono: la teatralità, l'enfasi, la passione per il «gesto», il gusto coreografico, la smania del travestimento, il feticismo nei confronti del «popolo», qui rappresentato dal fuorilegge Vanni Peste, che farà da guida ai Fratelli nella disastrosa spedizione: uomo di carne e sangue, da loro trasformato in mito, indotto a «recitare» la propria parte. Alla rivoluzione si sostituisce lo spettacolo, una marcia di combattimento diventa ballo cadenzato, dalle movenze minacciose, ma in fondo esteticamente gradevoli.

Sono questi anche i momenti di maggior felicità stilistica del film, quelli in cui il linguaggio dei Taviani, tanto singolare e personale da riuscire talora irritante, coi suoi scatti e scarti quasi umorali, benché sempre studiatissimi, con le sue alternanze di campi lunghi e lunghissimi e di primi piani, aderisce meglio alla materia, valendosi pure a volte, in modo critico e autocritico, dell'andatura del melodramma ottocentesco italiano, opera buffa inclusa. Dire melodramma è dire anche Visconti; e un richiamo a *Senso* s'impone, anche se in *Allonsanfàn* la componente propriamente sensuale e sessuale risulta atteggiata con una certa freddezza, e quasi di malavoglia. D'altronde, gli abbandoni del protagonista alla voluttà (anche alla voluttà di perdersi) appaiono sempre come frenati e contraddetti, in un clima che ha dell'incubo. Il sonno della rivoluzione genera mostri.

All'inizio in una stagione che non si annuncia, nel complesso, tra le più liete del cinema italiano, *Allonsanfàn* spicca comunque per intensità tematica e per qualità formale. Contribuiscono al risultato, in maniera notevole, Giuseppe Ruzzolini come direttore della fotografia a colori, Ennio Morricone autore delle musiche, Roberto Perpignani per il montaggio. Bene orchestrati gli attori: Marcello Mastroianni, tornato a una prova di rilievo e d'impegno; un ragguardevole terzetto femminile, con una vibrante Lea Massari, una delicata Mimsy Farmer e l'ottima Laura Betti, che tratteggia alla perfezione l'ambigua figura della sorella; un contorno più che incisivo, nel quale emergono Bruno Cirino, Benjamin Lev e Stanko Molnar. Concludendo un film da vedere e da discutere.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: una scena del film Allonsanfàn. *Al centro è Marcello Mastroianni.*

P. S. — Allonsanfàn *ha avuto la sua «prima» assoluta la settimana scorsa a Milano, preceduta da una conferenza stampa degli autori e accompagnata dall'inaugurazione di un nuovo locale gestito dall'Italnoleggio, ente statale che distribuisce l'opera cinematografica, realizzata in cooperativa. A Roma, ieri,* Allonsanfàn *è stato buttato fuori all'improvviso, senza un minimo di «lancio»: difficile reperire, in tutta la città, un manifesto, una locandina, una scritta. Qualche inserto pubblicitario (non dei migliori) su alcuni giornali, e basta. Ci risulta che gli stessi registi, e il produttore esecutivo Giuliani G. De Negri, sono stati avvertiti solo all'ultimo momento dell'uscita del film, avvenuta in due sale minori (e una delle due, certo, la meno adatta) del maggior circuito della capitale, quello di proprietà del dc Amati. Sappiamo bene che l'Italnoleggio — e non solo per sua colpa — ha scarso peso sul mercato. Ma il suo comportamento, nel caso specifico, tenuto anche conto che a Milano* Allonsanfàn *pare avviarsi a un buon successo di pubblico, rasenta l'autolesionismo, o il sabotaggio aperto.*

in breve

Il Bolscioi trionfa a Bangkok

BANGKOK, 13

Il balletto del Bolscioi di Mosca, la cui esibizione in Tailandia ha dovuto essere autorizzata dal consiglio dei ministri, incontra un eccezionale favore di pubblico.

Per soddisfare le richieste degli appassionati il balletto sovietico ha messo in programma uno spettacolo pomeridiano oltre a quello serale già previsto per oggi.

Delitto e sesso sulla Costa azzurra

PARIGI, 13

Suspense gialla e sesso umoristico sono i soggetti di due film attualmente girati sulla Costa azzurra. Il primo, *La reponse est dans le vent*, con Maurice Ronet, Marthe Keller e Raymond Pellegrin, diretto da Alfred Voher, narra di un delitto mascherato da suicidio. Il secondo, diretto da Bernard Legrand con Philippe Gaste, si intitola *Sex-Tropez*, e vuole mostrare Saint-Tropez come «una fiera delle illusioni».

La Deneuve consola Trintignant

PARIGI, 13

Catherine Deneuve e Jean-Louis Trintignant saranno i protagonisti del film *Sombres vacances*, che sarà girato a partire dai prossimi giorni nei pressi di Nimes e in altre località. E' la storia di un uomo che perde la moglie in un incidente e viene consolato dalla cognata giunta dall'Inghilterra. Dirige Gérard Pires, finora specializzato in film comici.

le prime

Cinema

Stavisky il grande truffatore

Sacha Stavisky, *alias* Serge Alexandre (*alias* diversi altri nomi, più o meno fantasiosi), avventuriero di origine russa ed ebraica, sconvolse la Francia degli anni '33-'34, implicando deputati, ministri, funzionari di banca e di polizia nelle sue truffaldine imprese finanziarie. Partito dal nulla, già incarcerato, era riuscito a emergere di nuovo: possedeva giornali, una scuderia, un teatro, fondava istituti di credito e faceva da mediatore in loschi traffici, dai gioielli alle armi. Esploso lo scandalo, rimasto a secco di quattrini, abbandonato dagli amici, Stavisky si tolse la vita (o qualcuno gliela tolse); in definitiva, fu l'unico a pagare.

Dopo un lungo silenzio, seguito al poco fortunato ma notevole *Je 'taime je t'aime*, Alain Resnais è tornato alla regia realizzando questo *Stavisky* su una sceneggiatura di Jorge Semprun, lo scrittore spagnolo che con Resnais aveva felicemente collaborato, nel '66, per *La guerra è finita*. Semprun dice di aver voluto narrare «una favola sulla menzogna della società borghese, sulla sua corruzione, sulla collusione tra il denaro e il potere, tra la polizia e la malavita». Tema non inedito, ma che certo si ripresenta di continuo, in varie forme. Il guaio è che il film finisce per raddensarsi piuttosto nel ritratto psicologico del protagonista, proposto alla nostra attenzione come un «simpatico mascalzone», non esente da complessi giovanili e da macerazioni esistenziali. La scelta d'un attore quale Jean-Paul Belmondo, che del resto ha messo i suoi soldi nella produzione, è stata forse determinante nel privilegiare l'individuo, il «personaggio» rispetto al contesto politico-economico; con un procedimento inverso a quello fruttuosamente usato, ad esempio, in più occasioni, da Francesco Rosi.

Si parla qui, è vero, della crisi che scosse la Francia in quegli anni, con l'attacco aperto della destra monarco-fascista ispirata anche da intellettuali della risma di Maurras (i riferimenti letterari e teatrali non mancano), della nascita del Fronte popolare (a delle trame già in atto contro la Repubblica nella vicina Spagna); e assistiamo a scorci di sedute della Commissione parlamentare di inchiesta sull'«Affare Stavisky». Ma sono parole, appunto, quantunque assai forbite. Intanto, Resnais compone preziose immagini del tempo che fu, evoca i miti delle spiagge di lusso — Biarritz, Deauville, Cannes... — dei grandi Casinò dove si sperperano facili ricchezze, crea con la fotografia volutamente e lievemente sfocata, con le accentuazioni verdastre e bluastre del colore, un'atmosfera nostalgica, più adatta ai «belli e dannati» di Fitzgerald (tra i quali meglio si collocherebbe la figura della moglie di Stavisky, incarnata dalla seducente Anny Duperey) che a una storia per raccontare la quale sarebbe occorsa magari la penna d'un Balzac.

Rischiosamente, Resnais e Semprun hanno poi inframezzato alla vicenda del «grande truffatore» alcuni momenti del difficile soggiorno francese di Leone Trotski. Ma il raffronto tra il rivoluzionario in esilio e il cinico arrampicatore senza patria non scatta, da un punto di vista drammaturgico, e si risolve quasi in un esercizio virtuosistico della tecnica del montaggio. Nel contorno, ben curato, si fanno notare François Périer e soprattutto, nella parte d'un nobile scialacquatore, Charles Boyer, che porta a meraviglia i suoi 77 anni.

Fatevi vivi la polizia non interverrà

Una bambina, figlia di un grande industriale, è rapita in quel di Como, e vengono chiesti cinquecento milioni per la sua liberazione. Il commissario capo Caprile indaga sul caso con prudenza, ed opera strane diversioni, disturbando le molteplici attività (traffico di droga e altro) di un «pezzo da novanta», l'italo-americano Frank Salvatore, conterraneo del poliziotto e stabilitosi lussuosamente presso il famoso lago. Caprile non crede che Salvatore sia implicato in modo diretto nel sequestro di persona, ma pensa che possa saperne qualcosa, e funzionare per lui come un cane da caccia, portandogli in bocca la preda, e cadendo poi a sua volta nella rete. Progetto davvero troppo ambizioso, che si realizza solo in parte: la bimba viene ritrovata sana e salva, così i soldi; ma Salvatore ne esce trionfante, e anzi quasi con l'aureola del giustiziere.

Come apologia della Mafia, non c'è male. Vero è che i rapitori, metà tossicomani metà cretini, si comportano in modo tanto maldestro da offrirsi quale facile bersaglio, e del resto si sterminano in larga misura fra loro. Per tale aspetto, e non solo per la presenza di Henry Silva nelle vesti dell'improbabile commissario capo, questo film di Giovanni Fago somiglia a quello di Umberto Lenzi *Milano odia: la polizia non può sparare*. Il distacco dalla realtà della cronaca (per non parlare dei retroscena, che Fago asserisce di aver voluto indagare) vi risulta quasi identico, comunque. Una caratterizzazione compiaciuta, ma non priva di spirito, di Gabriele Ferzetti nei panni del *boss* è forse l'unica cosa possibile di tutto l'insieme.

ag. sa.

Il clan degli imbroglioni

Jacques e Claude sono due mediocri attori «di boulevard» che stentano a sbarcare il lunario in una Parigi trasfigurata, sterilizzata, automatizzata e di conseguenza aperta a nuovi bizzarri moduli espressivi. Due personaggi tanto anacronistici nella bolgia del ventesimo secolo potrebbero far pensare, in un primo tempo, ad un ennesimo, patetico dramma tipo *Polvere di stelle*. E invece no, questi disadattati della ribalta, se non ottengono importanti scritture, dispongono tuttavia d'un inesauribile bagaglio di trovate e sperimentano fantasia e «mestieraccio» per fini illeciti. Dai primi, squallidi espedienti, Jacques e Claude giungeranno presto ad ingegnose, colossali truffe: sempre più in alto nell'*escalation* dell'imbroglio fino alla «rispettabilità»...

Realizzato in economia, *Il clan degli imbroglioni* è una simpatica farsa condotta con l'irresistibile spontaneità del cinema-verità (i personaggi portano i nomi degli interpreti, Jacques Legras e Jean-Claude Massouller, e c'è anche Micheline Presle nei panni di se stessa) e vivacizzata da venature surrealiste.

Una garbata ironia serpeggia nelle immagini e nei dialoghi, ma la satira di una Francia anonima, corrotta dal progresso tecnologico (e sociale) si rivela piuttosto approssimativa, molto cabarettistica. Il sarcasmo chiama in causa nostalgie sospette e più d'una volta evidenzia i caratteri della barzelletta. Siamo però disposti a perdonare al regista Jacques Rouland debolezze e malintesi, anche perché il corrispettivo italiano di un film come *Il clan degli imbroglioni* sarebbe certo uno di quei nefandi sottoprodotti che imbrattano quotidianamente i nostri schermi.

Più matti di prima al servizio della regina

Sempre più «matti» questi Charlots, secondo quanto afferma il titolo del film: la loro «pazzia», però, è ancora una volta quantomai addomesticata, asservita sino in fondo ad un impianto narrativo fiacco, che trasuda banalità in un estenuante carosello di *gags* scontatissime.

Davvero implacabili, i «matti» (nel frattempo sono diventati quattro, da cinque che erano, e ciò offre una speranza, seppur blanda, per il futuro: che finiscano per disertare uno dopo l'altro, stremati da così scialbe prestazioni?) del gruppo musicale parigino sembrano aver preso gusto alle scorribande sullo schermo, che, del resto, si susseguono ad un ritmo incalzante. Per la cronaca, i Charlots in *Più matti di prima al servizio della regina* sono gli oscuri, infaticabili aiutanti del famosi quattro moschettieri: sguatteri in una osteria d'infimo ordine, i nostri scavezzacolli daranno parecchi dispiaceri al bieco cardinale Richelieu. Accanto a Jean Valmont, Bernard Haller, Daniel Ceccaldi e Jacques Seiler figurano le graziose Josephine Chaplin e Catherine Jourdan. Questo fumetto cinematografico per i più piccini è firmato da André Hunebelle.

d. g.

L'albero dalle foglie rosa

Dopo anni di apprezzato e ottimo lavoro dietro la macchina da presa, come direttore della fotografia, Armando Nannuzzi ha scelto, per il suo esordio come regista, una tenue storia imperniata sulla figura di Marco, un bambino intelligente e sensibile, che vive angosciosamente il dramma della separazione dei genitori, un po' troppo distratti ciascuno dalle rispettive nuove storie d'amore per avvertire, o comunque saper affrontare, i problemi che sconvolgono il ragazzino.

Tecnicamente ben girato, e naturalmente ben fotografato, il film scivola di continuo nel patetico e nel lacrimevole: il messaggio che forse Nannuzzi voleva lanciare dallo schermo (i bambini sono esseri fragili e non si può giocare con i loro affetti) si esaurisce nei luoghi comuni più vieti della retorica dei sentimenti.

Il giovanissimo Renato Cestié, già visto in analoga occasione, si muove come un attore consumato; anche Renato Giacomelli, il suo amico del cuore «Tricheco», insieme con Fausta Avelli, la sorellina amata, sfoggiano una sorprendente disinvoltura, che manca invece agli attori «grandi», soprattutto a John Richardson.

(La maggior parte del pubblico che assisteva ieri pomeriggio alla proiezione era composta di bambini: perché tormentare i più piccini con queste melodrammatiche storie, psicologicamente controproducenti?).

m. ac.

RAI TV

controcanale

ALBERTI IN ESILIO — *Anche l'incontro con Rafael Alberti curato da Vanni Ronsisvalle era sostanzialmente un taccuino di appunti: lo era, anzi, esplicitamente, nella sua costruzione per capitoli brevi, che, a volte, contenevano soltanto una notazione, un'impressione, addirittura un'allusione. Lo sforzo, ci è parso, era quello di offrire ai telespettatori un ritratto capace di portare sul video soprattutto il clima — umano, politico, culturale — nel quale si è dipanata e ancora si dipana la «vita complicata» (com'egli stesso dice) di questo grande poeta spagnolo che ha fuso nel suo canto vigoroso l'impegno civile e una preziosa esperienza letteraria.*

Così, un brano come quello delle lettere di Alberti ad Aragon, e di Aragon ad Alberti, o come l'altro del brevissimo colloquio a Campo de' Fiori attorno alla statua di Giordano Bruno, o ancora l'altro della festa nella casa romana del poeta, valevano di più sul piano della ricostruzione di questo clima che su quello dell'informazione o dell'approfondimento della personalità del protagonista e dei suoi rapporti con la realtà passata e presente.

Su questo piano, che per una trasmissione destinata a milioni di telespettatori è sempre fondamentale, anzi, il programma, nel suo complesso, finiva per essere manchevole: soltanto conoscendo già il mondo poetico di Rafael Alberti e il terreno storico-culturale nel quale esso si colloca si potevano non solo apprezzare, ma più semplicemente capire alcuni brani (per esempio, quelli delle scene recitate dal gruppo Teatro Incontro).

Tuttavia, anche ai telespettatori meno informati, poi, l'incontro offriva qualcosa: sia per la capacità di Alberti di comunicare direttamente le sue emozioni e i suoi pensieri (pensiamo ai brani di conversazione al tavolo dell'osteria trasteverina o al bellissimo brano della rievocazione della morte di Pablo Neruda); sia perchè le sequenze nelle quali Ronsisvalle e l'operatore Umberto Amato hanno cercato di rendere lo spirito dei versi del poeta anche attraverso le immagini, erano costruite con sensibilità ed evitavano quasi sempre i ghirigori formali che sembrano d'obbligo alla TV in questi casi.

Inoltre, vi erano brani nei quali il profondo legame del poeta comunista con la lotta delle masse per la loro liberazione riusciva ad emergere anche nella sua verità quotidiana, fatta di nostalgia «non lacrimosa», di rabbia e insieme di tenace speranza, di costante rapporto con un passato che ha ancora molto da insegnarci: pensiamo, in particolare, alla brevissima sequenza nella quale Rafael e Maria Teresa Léon cantano una delle più belle canzoni della Resistenza della Repubblica spagnola e anche ai racconti sulla guerra antifascista.

Altre sequenze, invece, e soprattutto quella del colloquio con i giovani sulla spiaggia di Puerto Santa Maria, sono state un po' distorte dalla patina letteraria attraverso la quale — continuando ad andare alla ricerca del clima — Ronsisvalle le ha filtrate. Diremmo, del resto, che una maggiore semplicità, anche nelle domande poste al protagonista, avrebbe giovato agli interventi diretti dell'autore del programma: in questo proprio Rafael Alberti avrebbe dovuto rappresentare il modello cui ispirarsi.

g. c.

STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO

di Ugo Bellocchi

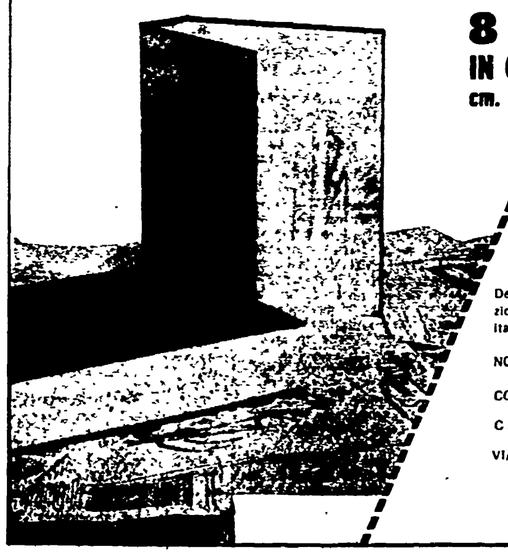
EDIZIONI EDISON - Bologna

Approfondito esame storico del fenomeno giornalistico italiano dall'antica Roma a oggi.
Centinaia di giornali di tutti i tempi riprodotti integralmente nel loro formato e nelle loro caratteristiche originali.

Giornalismo - Storia - Politica - Paleografia - Lotte sociali - Problemi religiosi - Costume - Progressi scientifici - Arte tipografica - Vicende sportive -

Indici cronologici - Datario - Repertorio biobibliografico a cura di Carlo Mansuino

La struttura dell'opera consente al lettore di vedere e leggere i vari giornali usciti nel corso dei secoli. Presentiamo un modo nuovo, autonomo ed affascinante di studiare la storia. Leggete le «firme» di ogni epoca nel loro giornale nel loro tempo nei loro «servizi».



8 VOLUMI IN GRANDE FORMATO cm. 35x27x8

Riempite questo tagliando e speditelo a:

EDIZIONI EDISON
Via P. Vizzani, 78
40138 Bologna

Desidero ricevere maggiori informazioni sulla «Storia del Giornalismo italiano»

NOME _____

COGNOME _____

C.A.P. _____ CITTA' _____

VIA _____